

**40 anni fa l'Italia precipitò dentro una rivoluzione culturale e del costume che distrusse il senso dell'autorità producendo una paralisi. Quella della macchina pubblica e soprattutto della Giustizia**



STRAPAESE

**E a scuola i genitori si assumono nuovamente le responsabilità**

I ragazzi vanno a scuola la mattina e invece di studiare imbrattano i muri di aule e corridoi, danneggiano strutture, sfasciano cose? Da oggi ne risponderanno anche i loro genitori. Da settembre entrerà infatti in vigore il "patto di corresponsabilità" voluto dall'ex ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Fiorini che prevede la sottoscrizione di un "contratto" fra genitori e scuole da siglare all'inizio dell'anno scolastico. Il dilagare del vandalismo nei licei necessita di strumenti concreti e questo è un inizio. Un inizio importante giacché a suo modo contribuisce a invertire un costume antico e dannoso: il considerare le scuole una zona franca dove i genitori non debbono mettere piede. Spesso per colpa soprattutto dei genitori.

# LE Sessantotto, LA MORTE DEL PADRE E IL DISASTRO DELLA MAGISTRATURA

di Alfredo Mantovano

Roma. Università La Sapienza, facoltà di Giurisprudenza, ore 11.00 del 2 febbraio 1977. Lezione d'Istituzioni di diritto romano. Le centinaia di studenti presenti in aula, fra cui chi s'addormenta, sono colpiti da una luce diurna. Le notizie corrono, si apprende che un giovane di Potere Operaio è stato raggiunto dagli spari ed è in fin di vita. Un corteo dell'ultrasinistra parte dal centro de La Sapienza e muove verso Giurisprudenza, ritenuta (toro) covò dei "neri". Probabilmente in quel momento era giustificabile sospendere le lezioni (in realtà quell'anno le lezioni, in tutta l'università, rimasero sospese per oltre tre mesi), ma ciò che colpisce è che il professore che fa le lezioni, un ordinario di cattedra, un "barone" marxista, senza dire nulla che spieghi l'opportunità di non andare avanti, ferma a metà la lezione e si allontana velocemente, senza pronunciare una parola.

Nei fotogrammi di questo episodio c'è molto del Sessantotto e dei suoi esiti. C'è la violenza con motivazioni ideologiche: si spara, si uccide, si reagisce, si organizzano spedizioni punitive simili alla rappresaglia. C'è la paura, da parte dei più. C'è soprattutto il rifiuto da parte di chi ha autorità di assumere le proprie responsabilità quanto meno di farlo fino in fondo. Quel docente in fuga è una icona del '68, d'appendere a fianco alla foto del "Che" e a quella della ragazza che sventola la bandiera nel cuore di Parigi: nell'aula di una università dal passato glorioso quel professore è l'autorità, ma preferisce eclissarsi.

**La fine dell'autorità**  
Ecco, trovo elementi di analogia fra quel comportamento e la voluttà di rinuncia alla responsabilità da parte dei genitori che in quegli stessi anni si consuma nelle famiglie italiane. È superfluo richiamare l'ampia letteratura sull'affievolirsi e poi sulla scomparsa della figura del padre, sulla perdita di autorevolezza del docente nella scuola, sulla ribellione che dilaga nella Chiesa... La riflessione sul '68 e su questi suoi effetti vi è stata, e non è stata superficiale. Un altro quesito manca ancora di adeguato approfondimento: quanto ha inciso il venir progressivamente meno della figura del padre (inteso come il principale riferimento, reale e simbolico, dell'autorità) sulla vita delle istituzioni pub-

bliche, e cioè di quelle realtà che a vario titolo rappresentano una articolazione dell'autorità?

**Quando le cose erano meglio**  
È un discorso lungo e complesso che però non può prescindere da un dato obiettivo. A seguito del '68, l'amministrazione dello Stato e alcune sue articolazioni significative, a cominciare dalla magistratura, hanno preso parecchio: in autorevolezza, in efficienza, in capacità di tenuta.

In ciò che negli ultimi 40 anni ha

**FU LA STAGIONE IN CUI SI RIVENDICARONO DIRITTI SENZA AFFERMARE I DOVERI CORRISPONDENTI**

colpito l'amministrazione pubblica e il mondo giudiziario si trovano tracce significative delle due principali componenti del '68: la componente ideologica estremista e la componente libertaria. Quest'ultima si manifesta nel rifiuto della gerarchia e nella rivendicazione di diritti senza che a essi abbia corrisposto l'affermazione di altrettanti doveri.

Le tracce della componente ideologica sono note. Il volume del compianto Enzo Pleschico, *Gli anni del desiderio e del piombo. Sessantotto, terrorismo, Rivoluzione* (SugarCo, Mi-

lano 2008), già notato su questo colonne, ne costituisce una sintesi illuminante e documentata. Ma è sulla componente libertaria che desidero riflettere, precisando subito che non è che fino al 1967 tutti gli uffici pubblici o tutti i tribunali italiani funzionassero alla perfezione, e che invece a partire dall'anno successivo sia improvvisamente iniziato lo sfascio. Altrettanto ovvio è riconoscere più di un fondamento alle garanzie ottenute in virtù delle rivendicazioni sindacali. Interessa qui però l'orientamento generale: alla ricostruzione della nostra nazione dopo la Seconda guerra mondiale contribuirono notevolmente. Infatti, una macchina amministrativa funzionante. Nell'insieme, infatti, l'idea di lavorare per lo Stato era vissuta dai funzionari come un dovere civile, costituiva fonte d'impegno e puntava al conseguimento di risultati precisi. Insomma, il rispetto per la figura del padre aveva riscontro (con tutti i limiti dell'analogia) nel rispetto del capoufficio o comunque del superiore.

Sia chiaro, non sto descrivendo un mondo ideale. So bene che tante forme erano in realtà formalismi. Ma quanto è accaduto dopo ha puntato non allo snellimento del lavoro, ma alla sua riduzione, alla deresponsabilizzazione nello svolgimento delle mansioni, quindi al trionfo di quel formalismo che si proclamava di voler combattere. Ha reso infatti i capi degli uffici non persone equilibrate

che esercitano l'autorità per la parte di loro competenza, ma soggetti che viaggiano fra l'abbandono del comando per timore della denuncia sindacale e del ricorso al T.a.r. e l'esercizio di un potere dispotico, altra faccia di una autorità smunta. Se non si riesce a condurre un ufficio, la frustrazione può tradursi nel battere i pugni sul tavolo (ma dura poco).

Il risultato è che da tempo ci si ritiene appagati dal semplice fatto che le carte siano a posto. Ma fra le "carte a posto" alla concretezza esiste un baratro, per colmare il quale non ci sono rimedi facili.

**Magistratura Democratica**  
Allo stesso modo, spostando l'attenzione sulla magistratura, il retaggio del '68 non è identificabile esclusivamente con la sua componente ideologica, che pure c'è stata e ancora c'è: la costituzione di Magistratura Democratica precede infatti di qualche anno il '68 (è del 1964) e rompe lo schema di una rappresentanza sindacale, se pur sui generis, per assumere i connotati di una avanguardia ideologica militante. Anche questa è storia nota. Ma meno considerati sono invece i riflessi del '68 sulla funzionalità degli uffici giudiziari, conseguenza della componente libertaria e deresponsabilizzante di quella rivoluzione. L'ologramma del padre nell'ufficio giudiziario, il presidente del tribunale o il presidente della Corte di appello, è

un magistrato, ma non svolge nessuna funzione di capo, trascorre larga parte della sua giornata intento in compiti di organizzazione logistica che spetterebbero più a un dirigente di cancelleria, e non si fa mai sfiorare dalla tentazione di mettere il naso nell'efficienza del lavoro dei giudici del suo ufficio. D'altra parte, non ha nessuna incidenza sulla progressione in carriera degli stessi giudici: essa è decisa da organi collegiali di natura elettivo-sindacale - i consigli giudiziari e l'onnipotente C.S.M. - e non di rado rappresenta il frutto di un bilanciamento fra le "correnti", che sono le sigle sindacali interne, munite di un tasso d'ideologizzazione più consistente rispetto a qualsiasi realtà sindacale.

Le realtà è identificabile della inefficienza, con parallela difficoltà a intervenire perfino su evidenti incapacità o negligenze: un giudice impiega otto anni per depositare la sentenza di condanna di pericolosi mafiosi, determinandone la scarcerazione, ed è ancora in servizio.

Un altro giudice (che poi è un altro giudice, donna) si assenta per anni dall'ufficio perché (lo attestano svariati certificati medici) è affetto da terribile lombocefalia; è affetta da terribile lombocefalia; questa si scopre che in realtà è una campionesse mondiale di vela, invece di essere estromessa dalla magistratura viene colpita dalla sanzione della perdita di un anno di anzianità.

Anche su questo versante a un a-

narchia diffusa corrisponde un centralatore dispotico; di regola, un magistrato privo di protezione correntizia non fa molta strada.

**L'eterogeneità dei fini**  
Ricordavo all'inizio una esperienza di 30 anni o forse un po' di più. Riprendo posto nella stanza del ministero dell'Interno che mi aveva ospitato per 5 anni, dal 2001 al 2006, ma al muro non trovò il crocifisso che ricordavo. Una signora della mia segreteria, sentendo che ne chiedevo notizie, aprì un cassetto e lo tirò fuori; e mi confidò, con un certo disagio, di averlo recuperato dal cestino dei rifiuti: oltre a prenderlo, lo aveva custodito per evitare ulteriori epurazioni. Si chiarì: nessuna polemica con chi mi ha seguito e preceduto in quell'incarico; il fatto era certamente attribuibile ad altri, a qualcuno dei miei staff. Riferisco questo per altra ragione.

La Croce è sempre stata scandalo e follia: non è la prima volta che viene

**DI FATTO LO STATO VENNE BLOCCATO E RESO INCAPACE D'INTERVENIRE ANCHE SU NEGLIGENZE EVIDENTI**

disprezzata. Quello che colpisce di una vicenda piccola solo in apparenza e l'indifferenza. Dopo lo scontro che non vi sia stata volontà della, ma del gesto rilevato con certezza la baltà: a che serve un crocifisso? si sa detto. Pure questo è scoria del '68: se il '68 è stato una rivoluzione culturale, se è stata una rivoluzione del costume che ha colpito il modo di vivere quotidiano, nella sua logica rientra in pieno un gesto brutto compiuto in modo banale. Qualcosa però in questo episodio dà speranza: è l'atto non banale di una donna che, con senso di pietà femminile, senza che nessuno se ne accorga, recupera quel Cristo in croce e lo mette da parte, in attesa di tempi migliori. Il retaggio del '68 è - per riprendere una espressione nota e cara - una eterogeneità dei fini. Si proclamava il desiderio di cercare l'autenticità della vita contro il formalismo e l'ipocrisia, ci si è trovati di fronte allo svuotamento del significato di comportamenti e di gesti quotidiani. Ma la speranza non è morta.

CORRENTI NO

CORRENTI SI

Nel nostro Paese la fonte di ogni negatività è l'organizzazione della magistratura in correnti politiche, afferma Giancarlo Lehner, giornalista, storico e oggi parlamentare per la libertà. Questo anzitutto perché le correnti politiche e sindacali in cui si strutturava la Magistratura rispondono direttamente a partiti e a partiti, obbediscono a logiche precise e si fanno latrici di istanze ideologiche nell'amministrazione della Giustizia.

Ma i problemi non finiscono qui. Oltre alla dannosa struttura in correnti, vige infatti nella Magistratura una logica corporativa che configura problemi addirittura peggiori. In nome di essa, la Magistratura è divenuta cioè una casta intoccabile, la vera casta. La Magistratura è oggi l'unico organismo esistente in Italia privo di contrappesi di fatto; per questo gode di un potere pressoché assoluto e certamente inaccettabile. In questo quadro le correnti politiche esistenti al suo interno svolgono una funzione preziosa: quella di garantire l'intangibilità a coloro che ne fanno parte.

I principali della Magistratura italiana non sono da iscriversi alle correnti esistenti al suo interno. Lo dice Antonio Polito, tornato a dirigere (e arilanciare) il quotidiano *Il Riformista* dopo l'esperienza politica da parlamentare della Margherita. Le correnti, aggiunge, sono filologiche. E più che obbedire a rigidi criteri ideologici, configurano il modo in cui la Magistratura si organizza concretamente, magari per orientarsi nella scelta dei componenti del C.S.M. Per esempio, oggi gli esponenti di Magistratura Democratica (che in altri tempi erano la cartina di tornasole della politicizzazione del mondo giudiziario) dicono

cosa normale e sensate come chiunque altro. Insomma, le correnti sono il frutto del sistema di autogoverno della Magistratura che della colorazione politica in senso stretto. Il vero problema di fondo è invece un altro. La Magistratura soffre oggi della mancata separazione delle carriere dei giudici: si tratta di una questione stridente che non ha minimamente toccato la riforma del processo penale e che quindi continua ampiamente a pesare sull'intero sistema.

